

★ IL CICERONE ★

MIRABILIA URBIS

I VANDALI MASCHERATI

DI ANTONIO CEDERNA

FINCHÉ siamo in tempo, insistiamo sull'argomento e invitiamo i volenterosi a fare altrettanto: forse, una volta tanto, arriveremo prima del fatto compiuto e riusciremo a impedire che sia realizzata una grossa sciocchezza, per ora soltanto allo stato di progetto. Si tratta, come accennavamo la settimana scorsa, di sventare l'insana iniziativa che i nostri bravi soprintendenti alle antichità e ai monumenti, mossi non si capisce da quale improvviso furore, hanno deciso di portare a compimento in danno di uno dei più importanti e suggestivi monumenti della superstita campagna dell'Appia Antica, cioè la chiesa di S. Urbano alla Caffarella.

S. Urbano alla Caffarella, che sorge a monte della grotta detta della Ninfa Egeria e in vista del Bosco Sacro e della tomba di Cecilia Metella, è un tempio romano di età imperiale, composto di un portico con quattro belle colonne corinzie sormontate da attico e timpano in mattoni, e da una cella con soffitto a volta, trasformato in chiesa nel corso dei secoli. I lavori di adattamento avvennero in più tempi: l'uso della chiesa è quasi mai antico, a giudicare dalle pitture del IX secolo nella cripta e da quelle dell'XI secolo sui muri della cella, e furono completati nella prima metà del '600 sotto Urbano VIII: la trasformazione più cospicua consiste nel fatto che il portico corinzio è stato murato, lasciando visibili le colonne, in modo da ricavare, tra queste e il muro della cella, piccoli vani con volta a crociera per i servizi della chiesa. E' in questo aspetto romano-barocco che S. Urbano è stato visto, disegnato, dipinto e fotografato, da almeno tre secoli, da artisti, viaggiatori e turisti del mondo intero. Ora succede che il progetto di "restauro" allo studio dei nostri soprintendenti intende fare piazza pulita delle integrazioni settecentesche, "liberare" il portico romano, cioè "ripristinare nel primitivo aspetto" (come dice la terminologia d'obbligo in simili casi) il tempio romano, eliminare insomma il carattere composito che la storia stessa ha conferito al monumento.

Idea balziana, tipica del cosiddetto "restauro di liberazione" (che celebrò il suo nefasto trionfo nella riduzione dell'Augusto a dente cariato, assurda e arcata per varie ragioni). Perché pretende arbitrariamente di scegliere la fase da "ripristinare", smentendo le conquiste di un secolo di studi storici e di riflessione critica, che ci impongono oggi di conservare tutte le fasi stilistiche di un monumento, nel loro insieme e nella loro composita unità, senza più preferenze di gusto o di tempo; perché ci porterebbe a smontare mezza Italia, alla ricerca del nocciolo sempre più antichistico di un monumento, nel loro insieme e nella loro composita unità (a buttar via, tanto per fare qualche esempio vicino, il coronamento medievale di Cecilia Metella, a distruggere Castel S. Angelo per riscoprire il torso adriano, a demolire il Palazzo Senatorio per ripristinare il Tabularium, eccetera); perché quello che noi otterremmo non sarebbe mai il monumento nel suo aspetto originale (dal momento che le trasformazioni subite nei secoli hanno sempre notevolmente alterato le strutture preesistenti, ma un monumento quale non è mai esistito, come dimostra l'aspetto stralunato e falso di molti ruderi di via dell'Impero, vittime dell'antistorica violenza patita sotto l'incultura littoria; perché infine un monumento vale così come ci è giunto attraverso i secoli, e restauro oggi deve significare soltanto consolidamento e manutenzione. Confidiamo dunque in un pronto intervento del ministro dell'Istruzione e del nuovo direttore delle antichità e belle arti, che sospenda l'iniziativa, e contenga l'entusiasmo del necrotico ispiratore dell'opera nei limiti imposti da quanto correttamente oggi si intende per conservazione di un monumento, ivi compresa la deontica e rispettosa sistemazione dell'ambiente circostante.

La zona della campagna dell'Appia Antica presenta una casistica davvero singolare e inesaurevole. Anche l'Appia Antica era, nel suo essere, un "monumento" da restaurare: lo scopo era quello di

garantire la salvaguardia del suo carattere paesistico-archeologico mediante il semplice rispetto della sua funzione urbanistica di grande comprensorio verde di uso pubblico, che una volta penetrava, attraverso le mura e la passeggiata archeologica, fin nel centro della città. Ebbene, senza ritornare sulla triste vicenda, le nostre autorità non hanno saputo farne niente: hanno autorizzato la costruzione di decine e decine di edifici, non hanno saputo espropriare un solo metro quadrato per destinarlo ad uso pubblico, non hanno saputo nemmeno allontanare i militari dagli inutili forti esistenti; hanno perfino, in un primo tempo, autorizzato l'insediamento di stabilimenti industriali nella campagna, hanno tollerato lo smantellamento vandalico dei ruderi a beneficio delle ville dei nuovi ricchi; non sono state capaci di imporre un senso unico al traffico e nemmeno togliere un cartello o una insegna pubblicitaria; hanno tollerato che la valle della Caffarella divenisse un organizzato deposito di immondizie e come alternativa hanno approvato la costruzione in essa di circa duecento case a vantaggio del marchese Gerini, eccetera eccetera: hanno distrutto insomma ogni funzione di interesse generale della campagna dell'Appia, ne hanno fatto un canale di traffico, e infine sono venute meno le loro dovute elementari subordinazioni a un piano paesistico che è la sanzione dell'invasione edilizia e della privatizzazione di tutta quanta l'illustre campagna archeologica: ed ora, mascherate da doti restauratrici, cominciano a prendersela con i singoli monumenti, e con quelli più appartati fra essi, come S. Urbano.

Che il concetto di restauro dei nostri soprintendenti sia più elastico della gomma americana, lo dimostrano, sempre sull'Appia, altri esempi curiosi. Prendiamo i vecchi casali. Qui "restauro" significa semmai, distruggere e ricostruire (come è capitato a quello fuori Porta S. Sebastiano) oppure apparente conservazione di una parte e libera mano in tutto il resto, come è accaduto al Casale Cateani al quarto chilometro, grazie all'abilità dell'architetto Moretti; in un caso come nell'altro (e nel secondo la Soprintendenza ha menato gran vanto per aver imposto la conservazione, sul lato lungo l'Appia, "perfino del vecchio e consumato intonaco") si tratta della trasformazione di un vecchio modesto edificio in una villa di parecchie decine di milioni, praticamente doppiata in tutto quanto a locali e utilizzazione: il che, sommato alle decine e decine di nuovi edifici autorizzati, non fa che accelerare e completare il rovesciamento di destinazione cui l'Appia è sottoposta da anni, da quando a periferia mezzo lercia e mezzo di lusso. Lo chiameremo un "restauro di speculazione"; un altro caso interessante ci è offerto dal sepolcro romano al settimo chilometro, detto Casal Rotondo. Qui, sopra il gran tamburo romano, sorgeva un piccolo e diroccato edificio, dove abitava con le galline una famiglia di contadini. Quel piccolo edificio, se si fosse adottato il sistema oggi riservato a S. Urbano, avrebbe dovuto essere demolito, come "indecorosa superfetazione"; più ragionevolmente, poteva essere aggiustato e ridotto a piccolo magazzino per frammenti archeologici.

Invece, siccome si trattava di fare un favore ai ricchi proprietari, si è permesso che venisse trasformato in villa superpanoramica di lusso, ben piantata sopra un rudere romano. Se a S. Urbano si tenta di realizzare un restauro "liberatore", a Casal Rotondo si è fatto un restauro "integratore". A S. Urbano ci si comporta come gli eruditi del secolo scorso che buttavano via quel che non gli piaceva, a Casal Rotondo come i papi che campavano a periferia mezzo lercia e mezzo di lusso. Lo chiameremo un "restauro di speculazione"; un altro caso interessante ci è offerto dal sepolcro romano al settimo chilometro, detto Casal Rotondo. Qui, sopra il gran tamburo romano, sorgeva un piccolo e diroccato edificio, dove abitava con le galline una famiglia di contadini. Quel piccolo edificio, se si fosse adottato il sistema oggi riservato a S. Urbano, avrebbe dovuto essere demolito, come "indecorosa superfetazione"; più ragionevolmente, poteva essere aggiustato e ridotto a piccolo magazzino per frammenti archeologici.

Questi fatti di quanto ancora più gravi se visti nel quadro di tutti gli altri attentati perpetrati, a scopo di "restauro", in questi ultimi anni. Casi di "liberazione". A S. Agnese fuori le Mura (con fondi del

ministero dell'Istruzione) hanno distrutto la sacrestia settecentesca e raschiato la facciata cinquecentesca, per ripristinare un'immaginaria facciata romana, col risultato di offrire oggi una ridicola sovrapposizione di falso rinascimento e falso medioevo (ed è stata gran cosa l'aver impedito la costruzione di un nuovo portico a colonne, come voleva lo sprovveduto parroco). A S. Pietro in Vincoli, solo in seguito a vigorose proteste si è impedito che buttassero via lo stupendo soffitto di Francesco Fontana, per la pretesa di riscoprire inesistenti capriate romane (mentre il bel pavimento in cotto del Settecento è stato sostituito da una squallida distesa di nuovo bianco, come l'atrio di un cinematografo). A S. Giovanni e Paolo, con procedimento pretensioso e "scientifico", hanno eliminato tutte le fasce barocche dell'intero, aggiungendo false cortine in mattoni, false bifore e altre "indispensabili integrazioni". Quanto a S. Stefano Rotondo, chiuso da gran tempo, non si è mai ben saputo cosa ci vogliano fare: ma più volte è stata annunciata la bestialità di eliminare il ciclo di affreschi del Pomarancio.

Esempi di "restauro integratore", col che da noi si intende la favorevole manomissione delle chiese, mediante aggiunte "del nostro tempo" e altre alterazioni dettate da "ragioni di culto". Ignobili pitture hanno sconsigliato l'intero settecentesco del "Domine quo Vadis", l'interno di S. Paolo alle Tre Fontane di Giacomo della Porta, le pareti del coro di S. Agostino. In S. Francesca Romana il vecchio pavimento con le sue pietre tombali è stato sostituito da marmi da macelleria; in S. Andrea ai Vascellari è stato eliminato l'antico pavimento in malacica; in S. Maria alla Navicella è stata distrutta la fronte marmorea del presbiterio, dispersi i frammenti comasmetici, sospesi in aria la confessione, dove ora campeggia un'enorme statua di Cristo semicangiante, che ricorda le contorsioni delle dive del cinema muto; nella Madonna dei Monti, per ragioni di spazio l'altare maggiore che sorreggeva isolato, è stato spostato quasi a ridosso dell'abside, alterando tutti i rapporti dell'interno; in S. Maria delle Fornaci, il "tempietto" del 1725 è stato smembrato barbaramente e murato come una tappezzeria lungo la parete dell'abside (con distruzione degli affreschi che c'erano nella cupoletta); accanto all'abbazia delle Tre Fontane è stato costruito un portico "romantico", con relative colonne, architravi, coronamenti in

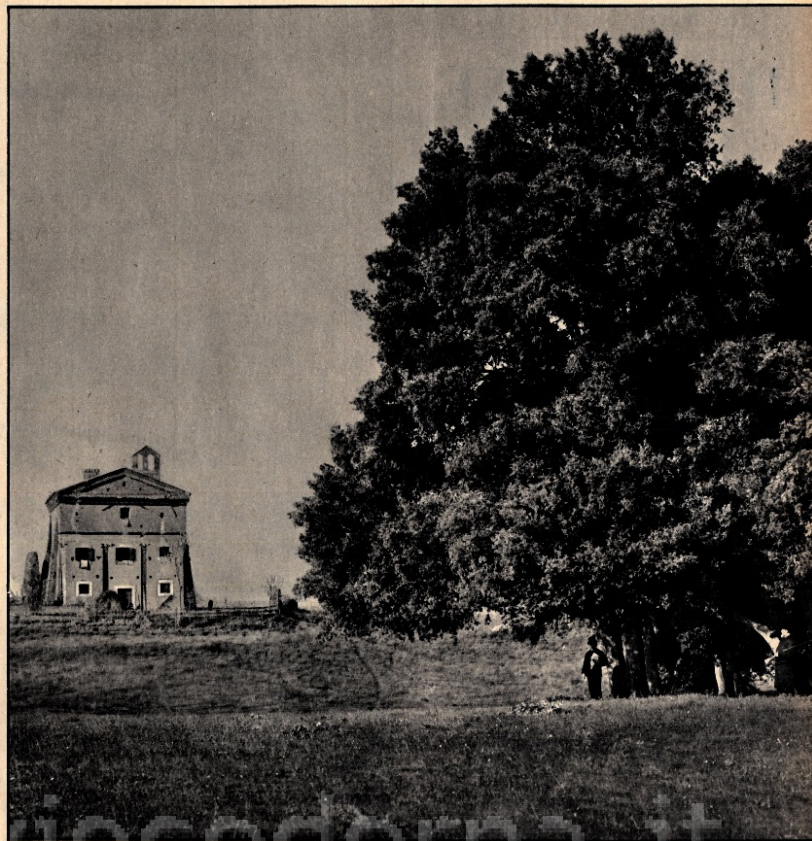
cotto, eccetera, tutto falso; a S. Sabina il chiostro quattrocentesco è stato demolito, e sostituito con un informe e volgare edificio in mattoni. (In S. Pietro, invece, ci si è limitati a mettere le braghetta agli angeli dei pilastri, divenuti impudichi dopo secoli di innocenza).

Un altro tipo di restauro è la ricomposizione di monumenti smontati o caduti. Citiamo la ricomposizione del Portale del Vignola (che sorgeva nel Foro Romano) alle pendici del Palatino, eretto monumentale, ambientale e archeologico; oppure la ricostruzione tutta sbagliata della facciata della casa di Flaminio Pontio in piazza Campitelli, smembrata al tempo degli sventramenti imperiali. In campo archeologico l'esempio più madornale è la squallida scenografia realizzata intorno al Canopo a Villa Adriana, dove statue e colonne sono state collocate arbitrariamente là dove non c'era la minima testimonianza che sorgessero in antico, facendo ridere gli studiosi italiani e stranieri, ma con molto gradimento degli spettatori di "suoni e luci". Concludiamo in gloria questa rassegna (piena di lacune) con due altri fattacci che danno la misura completa di come si intenda da noi, non più solo il restauro, ma la stessa conservazione dei monumenti: la distruzione della chiesa di S. Maria di Loreto in via S. Giovanni in Laterano, con conseguente devastazione degli avanzi romani tra S. Clemente e il Ludus Magnus e incrinamento della facciata barocca nella facciata del volgare nuovo edificio costruito al posto della chiesa; oppure quanto è successo al santuario del Divino Amore sulla Via Ardeatina, sconsigliato e sommerso dalle pacchiane meli cementizie dell'architetto Foschini.

Torniamo a S. Urbano alla Caffarella; cerchiamo almeno qui di non essere indegni della nostra storia.

ANTONIO CEDERNA

Per la sua nuova mostra alla Galleria milanese del "Milione", Maccheroni scrive con garbo e ironia, nel Bollettino di Gherghelli: «Proviamo una volta tanto a presentarci senza peccati di gioventù, senza titoli accademici. Non cerchiamo di interessare con altri mezzi che non siano i quadri. Chi guarda non si frastona né suggestiona e resti solo a colloquio con quel che gli si presenta». Infine Maccheroni ha raccomandato al direttore del "Milione" di non chiamare i disegni "opere grafiche".



Roma, inizio del secolo. Battuta di caccia nel Bosco Sacro della Caffarella.

GALLERIE

IL LIBERTY E LA MODA

UNA Galleria milanese ha avuto la trovata abbastanza curiosa di mettere in vetrina alcuni oggetti artistici dell'epoca liberty. Non sappiamo quale sia stata la reazione del pubblico. Ma possiamo senz'altro prevedere che l'idea farà strada. Forse mancano ancora le condizioni obbiettive per una rivalutazione estetica del periodo che va sotto il nome di liberty o "stil nouveau". L'argomento comunque è sul tappeto.

Una quindicina d'anni fa, con la particolare ricettività che lo distingue in questa materia, il Museo d'arte moderna di New York si provò a saggiare il terreno, con una rievocazione dell'ultimo Ottocento, che riscosse un notevole successo di pubblico. Essa rinfocò il "complesso della nonna", molto vivo tra gli americani, e mise qualche pulce nell'orecchio degli studiosi. Lo stesso Museo ha acquistato le vecchie balaustrate in ferro battuto della Metropolitana di Parigi; esse figurano tra i cimeli di un tempo che interessa la storia degli stili moderni. Un'altra spinta in questo senso è stata data dalla mostra internazionale "Les Sources du XX siècle", dove una sezione era dedicata al mobilio.

Si sa che i giovani studiosi di architettura moderna sottolineano l'importanza di alcuni fenomeni di gusto, come lo stile Jugend, la cui funzione come reattivo all'accettamento dei molteplici revival ottocenteschi (neo-gotico, neo-palladiano, neo-bizantino) ha preparato il terreno allo sviluppo delle forme moderne. Gli architetti d'oggi, una volta attenuati la polemica contro la mediocrità culturale del secolo scorso e contro il suo cattivo gusto in fatto di arte applicata, si preoccupano di temperare l'impressione generale di uniformità risultante da un'applicazione troppo rigida del canone razionalistico alla costruzione in serie. Di qui l'interesse della campagna "umanistica" di Giedion, intesa alla riabilitazione delle vecchie città storiche, e di abitudini. Certo il liberty, col suo amore per la decorazione sovraccarica, e la caratterizzazione melliflua del-

l'ambientazione interna, non è tanto per offrire correttivi all'estetica del cemento armato. Tuttavia esso partecipa di un movimento di gusto contro gli eccessi della pianificazione. La caccia alle antichità e agli articoli ottocenteschi, la pesca reale di Porta Portese e del Mercato delle Pulci, anche se si presenta sotto l'aspetto di un hobby collezionistico per l'oggetto declassato, attesta lo stesso desiderio di personalizzazione, la scatola razionale d'abitazione, smentendosi un elemento di umanità. Per di più la moda delle antichità, molto diffusa tra gli arredatori, sta rivelando l'esistenza di un Ottocento di grazia, specialmente nell'arredamento provinciale, che risultava sommerso dalla tradizione pesante dell'epoca positivista. Un divano viennese o un lampadario d'opaline si accordano con l'interiorismo razionale molto meglio di una quantità di suppellettili novecentiste e ne vivificano l'ambiente. Lo stile liberty rappresenta in questo senso una tentazione fortissima con la sua emotività morbida e il suo potere di suggestione letteraria. Non a caso ha attirato i surrealisti. Esso si piega a tutte le nostalgie di tipo più o meno freudiano. L'ambiente Boreale offre infatti una densità psicologica di cui l'interno novecentista sembra incapace.

Il liberty è un linguaggio allusivo. Come il linguaggio dei fiori e il concettismo della poesia barocca, esso contiene tutta un'emblematica a sfondo vagante erotico, in cui giocavano le linee sinuose, l'intreccio fiammeggiante e le fioriture languide dei motivi orientaleggianti. Attraverso una sapiente stilizzazione l'arabesco liberty agiva sulla immaginazione, era uno stupefacente e creava un nirvana dove si scioglievano i linguaggi, le estenuazioni e le vertigini di un'epoca ammalata di nervi, sensuale e molto spensierata. L'"Einfühlung", per la sua teoria dell'arte fondata sul valore simbolico dell'espressione visiva, non poteva trovare un esempio più confacente di questa forma di pseudo arte, ricca di valori musicali e inquinata di psicologia.

ALFREDO MEZIO